

INDI VIVI PARALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTA' TEMPORALI E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTOFEETIN.133 - APRILE '22

Tra le vittime della guerra in Ucraina, i bambini sono al primo posto per numero e conseguenze

MEGLIO UNA MACINA AL COLLO

di Marco Gallerani

Sono oltre 7,1 milioni le persone sfollate, ad oggi, a causa della guerra in Ucraina. La metà sono bambini: questi i dati forniti dall'Unicef Italia. "A quasi due mesi dall'inizio della guerra in Ucraina, la situazione dei bambini è sempre più grave - ha aggiunto -. Più della metà dei bambini ucraini sono sfollati all'interno del Paese o fuggiti nei Paesi vicini. I bambini continuano a essere uccisi, feriti e traumatizzati dalla violenza devastante che li circonda".

Ecco, parto da qui, nell'affrontare quella riflessione che ormai da anni compio mensilmente su *Temporali*. Parto da qui perché sono padre e se ho vaghe reminiscenze di quando lo ero io bambino, ho, invece, ben chiaro ciò che esprimevano gli occhi dei miei figli quando mi guardavano da piccoli, da indifesi, da totalmente dipendenti dall'amore e dalle attenzioni di noi genitori. I loro sguardi non possono essere traditi. Si parla di sguardi, non di capricci, perché noi adulti siamo specialisti nel soddisfare i desideri viziosi e molto meno lo siamo quando si tratta di dedizione e di donare loro tempo. Il nostro tempo.

Ogni guerra, ogni conflitto, ogni contrapposizione violenta produce delle vittime e tra esse i fanciulli ne sono le maggiori. Perché inermi. Perché deboli. Perché ancora nella innocenza. Perché puri. E quando è sporcata e violentata la purezza, è la stessa umanità ad esserne vittima lacerata.

I bambini sognano, sperano e soprattutto si fidano e si abbandonano agli adulti perché i sogni e le speranze si possano realizzare. Ma non è quasi mai così, perché la vita è dura, a volte crudele e allora ecco che quelli stessi occhi sognanti sono costretti a vedere la realtà fatta anche di malattie, incidenti, calamità. Tutto questo, però, è superabile se a fianco hanno chi li aiuta, li conforta e presta loro quell'amore che scalda e risolve ogni cosa.

segue a pag. 2

La parola di Francesco in questo periodo particolarmente difficile

IL CORAGGIO DI FARE PACE



Un anno fa nel mio pellegrinaggio nel martoriato Iraq ho potuto toccare con mano il disastro causato dalla guerra, dalla violenza fratricida e dal terrorismo, ho visto le macerie delle case e le ferite dei cuori, ma anche semi di speranza di rinascita.

Mai avrei immaginato allora di veder scoppiare un anno dopo un conflitto in Europa. Fin dall'inizio del mio servizio come vescovo di Roma ho parlato della Terza guerra mondiale, dicendo che la stiamo già vivendo, anche se ancora a pezzi. Quei pezzi sono diventati sempre più grandi, saldandosi tra di loro... Tante guerre sono in atto in questo momento nel mondo, che causano immane dolore, vittime innocenti, specialmente bambini. Guerre che provocano la fuga di milioni di persone, costrette a lasciare la loro terra, le loro case, le loro città distrutte per aver salva la vita.

Sono le tante guerre dimenticate, che di tanto in tanto ricompaiono davanti ai nostri occhi disattenti. Queste guerre ci appaiono «lontane». Fino a che, ora, quasi all'improvviso, la guerra è scoppiata vicino a noi.

L'Ucraina è stata aggredita e invasa. E nel conflitto ad essere colpiti sono purtroppo tanti civili innocenti, tante donne, tanti bambini, tanti anziani, costretti a vivere nei rifugi scavati nel ventre della terra per sfuggire alle bombe, con famiglie che si dividono perché i mariti, i padri, i nonni rimangono a combattere, mentre le mogli, le madri e le nonne cercano rifugio dopo lunghi viaggi della speranza e varcano il confine cercando accoglienza presso altri Paesi che li ricevono con grandezza di cuore.

Di fronte alle immagini strazianti che vediamo ogni giorno, di fronte al grido dei bambini e delle donne, non possiamo che urlare: «Fermatevi!». La guerra non è la soluzione, la guerra è una pazzia, la guerra è un mostro, la guerra è un cancro che si autoalimenta fagocitando tutto! Di più, la guerra è un sacrilegio, che fa scempio di ciò che è più prezioso sulla nostra terra, la vita umana, l'innocenza dei più piccoli, la bellezza del creato. Sì, la guerra è un sacrilegio!

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Mentre la malattia, un terremoto o una siccità non arrivano per volontà, la guerra sì. E la volontà di fare la guerra, di imporre la guerra, è una determinazione umana che non ha scusanti davanti a nulla.

Un bambino che vede la crudeltà della guerra è una vita segnata per sempre, perché non si dimentica l'orrore quando sei nell'età dove assorbi tutto con una sensibilità infinita. E' un futuro soffocato. E' una speranza distrutta. E' un orizzonte buio. E' una notte che non raggiunge l'alba.

Le immagini strazianti che ci arrivano dal campo di guerra che *"qualche potente, tristemente rinchiuso nelle anacronistiche pretese di interessi nazionalisti"* ha provocato - per dirla con le recenti parole di Papa Francesco - ci mostrano e dimostrano dove può arrivare il Male, la crudeltà umana. I cadaveri martoriati e riversati per strada, insieme alle carcasse dei carrarmati, le abitazioni e tutto il resto distrutto, ci palesano di cosa è capace l'Uomo quando segue solo sé stesso e non Dio. Quando vuole fare senza Dio o con la convinzione di averlo dalla propria parte. O di esserlo.

Sono tante, dunque, le immagini di morte che entrano attraverso gli occhi per conficcarsi nella nostra anima e la lacerano con la realtà. Ma anche quelle della vita rimasta, non sono da meno in quanto drammaticità. Vedere bambini camminare - con la madre, quelli "fortunati": da soli, gli altri - per una strada senza sapere dove li porterà, con sulle spalle lo zainetto che avrebbero dovuto usare per andare a scuola e invece lo usano per portare quelle alcune cose strettamente necessarie per la loro sopravvivenza, è uno strazio che toglie il fiato. Come estremamente doloroso è vedere i loro volti spenti e tristi, sfuocati dietro il vetro del finestrino di un treno o di una corriera che li porterà lontano dei loro padri rimasti per combattere e che non sanno se potranno mai rivederli, riabbracciarli e giocarci ancora insieme.

Ecco, allora, che giungono alla mente le lapidarie parole del Vangelo, quando Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo alla folla e disse: *"In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno dei Cieli.* Per poi affermare: *"Chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina e fosse gettato negli abissi del mare".*

E' evidente che non esistono sfumature in queste affermazioni di Colui al quale diciamo di credere, di seguire e magari dare tutto noi stessi, per poi finire, quasi sempre, come Pietro, prima che il gallo canti per tre volte. Sono i momenti della Passione che riviviamo ogni giorno, in attesa di comprendere veramente l'importanza assoluta della Resurrezione.

Segue dalla prima pagina

Non posso non ricordare la supplica con cui nel 1962 san Giovanni XXIII chiese ai potenti del suo tempo di fermare un'escalation bellica che avrebbe potuto trascinare il mondo nel baratro del conflitto nucleare. Non posso dimenticare la forza con cui san Paolo VI, intervenendo nel 1965 all'assemblea generale delle Nazioni Unite, disse «Mai più la guerra! Mai più la guerra!». O, ancora, i tanti appelli per la pace di san Giovanni Paolo II, che nel 1991 ha definito la guerra «un'avventura senza ritorno».

Quella a cui stiamo assistendo è l'ennesima barbarie e noi, purtroppo, abbiamo memoria corta. Sì, perché se avessimo memoria, ricorderemo che cosa i nostri nonni e i nostri genitori ci hanno raccontato, e avvertiremo il bisogno di pace così come i nostri polmoni hanno bisogno d'ossigeno. La guerra stravolge tutto, è follia pura, il suo unico obiettivo è la distruzione ed essa si sviluppa e cresce proprio attraverso la distruzione e se avessimo memoria, non spenderemo decine, centinaia di miliardi per il riarmo, per dotarci di armamenti sempre più sofisticati, per accrescere il mercato e il traffico delle armi che finiscono per uccidere bambini, donne, vecchi: 1.981 miliardi di dollari all'anno, secondo i conteggi di un importante centro studi di Stoccolma. Segnando un drammatico +2,6% proprio nel secondo anno di pandemia, quando invece tutti i nostri sforzi si sarebbero dovuti concentrare sulla salute globale e nel salvare vite umane dal virus.

Se avessimo memoria, sapremmo che la guerra, prima che arrivi al fronte, va fermata nei cuori. L'odio, prima che sia troppo tardi, va estirpato dai cuori. E per farlo c'è bisogno di dialogo, di negoziato, di ascolto, di capacità e di creatività diplomatica, di politica lungimirante capace di costruire un nuovo sistema di convivenza che non sia più basato sulle armi, sulla potenza delle armi, sulla deterrenza. Ogni guerra rappresenta non soltanto una sconfitta della politica, ma anche una resa vergognosa di fronte alle forze del male.

Nel novembre 2019, a Hiroshima, città simbolo della Seconda guerra mondiale i cui abitanti furono trucidati, insieme a quelli di Nagasaki, da due bombe nucleari, ho ribadito che l'uso dell'energia atomica per fini di guerra è, oggi più che mai, un crimine, non solo contro l'uomo e la sua dignità, ma contro ogni possibilità di futuro nella nostra casa comune. L'uso dell'energia atomica per fini di guerra è immorale, come allo stesso modo è immorale il possesso delle armi atomiche.

Chi poteva immaginare che meno di tre anni dopo lo spettro di una guerra nucleare si sarebbe affacciato in Europa? Così, passo dopo passo, ci avviamo verso la catastrofe. Pezzo dopo pezzo il mondo rischia di diventare il teatro di una unica Terza guerra mondiale. Cui si avvia come fosse ineluttabile.

Invece dobbiamo ripetere con forza: no, non è ineluttabile! No, la guerra non è ineluttabile! Quando ci lasciamo divorare da questo mostro rappresentato dalla guerra, quando permettiamo a questo mostro di alzare la testa e di guidare le nostre azioni, perdono tutti, distruggiamo le creature di Dio, commettiamo un sacrilegio e prepariamo un futuro di morte per i nostri figli e i nostri nipoti. La cupidigia, l'intolleranza, l'ambizione di potere, la violenza, sono motivi che spingono avanti la decisione bellica, e questi motivi sono spesso giustificati da un'ideologia bellica che dimentica l'incommensurabile dignità della vita umana, di ogni vita umana, e il rispetto e la cura che le dobbiamo.

Di fronte alle immagini di morte che ci arrivano dall'Ucraina è difficile sperare. Eppure, ci sono segni di speranza. Ci sono milioni di persone che non aspirano alla guerra, che non giustificano la guerra, ma chiedono pace. Ci sono milioni di giovani che ci chiedono di fare di tutto, il possibile e l'impossibile, per fermare la guerra, per fermare le guerre. È pensando innanzitutto a loro, ai giovani, e ai bambini, che dobbiamo ripetere insieme: mai più la guerra. E insieme impegnarci a costruire un mondo che sia più pacifico perché più giusto, dove a trionfare sia la pace, non la follia della guerra; la giustizia e non l'ingiustizia della guerra; il perdono reciproco e non l'odio che divide e che ci fa vedere nell'altro, nel diverso da noi, un nemico.

Mi piace qui citare un pastore d'anime italiano, il venerabile don Tonino Bello, vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, in Puglia, instancabile profeta di pace, il quale amava ripetere: i conflitti e tutte le guerre «trovano la loro radice nella dissolvenza dei volti».

Quando cancelliamo il volto dell'altro, allora possiamo far crepitare il rumore delle armi. Quando l'altro, il suo volto come il suo dolore, ce lo teniamo davanti agli occhi, allora non ci è permesso sfregiarne la dignità con la violenza. Nell'enciclica «Fratelli tutti» ho proposto di usare il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari per costituire un Fondo mondiale destinato a eliminare finalmente la fame e a favorire lo sviluppo dei Paesi più poveri, così che i loro abitanti non ricorrono a soluzioni violente o ingannevoli e non siano costretti ad abbandonare i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa. Rinnovo questa proposta anche oggi, soprattutto oggi. Perché la guerra va fermata, perché le guerre vanno fermate e si fermeranno soltanto se noi smetteremo di 'alimentarle'.

Su *L'Osservatore Romano*, Andrea Tornielli cita alcuni interventi di Papa Francesco sulla guerra

LE GRIDA DEL PAPA NEL DESERTO



All'Angelus di domenica 13 marzo, nono anniversario della sua elezione a Papa, Francesco ha pronunciato parole inequivocabili sulla «barbarie dell'uccisione di bambini, di innocenti» che sta avvenendo chiedendo di fermare il «massacro» e di cessare quella che ha definito «l'inaccettabile aggressione armata» all'Ucraina. Il Papa ha anche voluto ricordare che chi appoggia la violenza giustificandola con motivazioni religiose, «profana il nome» di Dio che è «solo Dio di pace».

Prima ancora che l'invasione dell'esercito russo avesse inizio, Francesco aveva detto, all'Angelus di domenica 20 febbraio, «com'è triste, quando persone e popoli fieri di essere cristiani vedono gli altri come nemici e pensano a farsi guerra! È molto triste». E aveva chiesto di dedicare la giornata del Mercoledì delle Ceneri, inizio del cammino quaresimale, al digiuno e alla preghiera per la Pace. E all'indomani dello scoppio del conflitto, dopo i primi bombardamenti sull'Ucraina, il Papa aveva voluto recarsi personalmente all'Ambasciata della Federazione Russa presso la Santa Sede, per presentare al rappresentante russo tutta la sua preoccupazione per la guerra, chiedendo di perseguire la via del negoziato e di risparmiare i civili. All'Angelus di domenica 6 marzo, Francesco aveva anche voluto sgombrare il campo dall'ipocrisia del governo russo che si ostina a definire quella in corso una «operazione militare speciale» mascherando dietro i giochi di parole la sua vera e cruda realtà, quella di una guerra di aggressione.

Per rendere concreta la sua personale vicinanza alle vittime e ai milioni di sfollati in fuga dalla guerra, il vescovo di Roma ha quindi inviato due cardinali per portare aiuto e sostegno ai profughi a chi generosamente li accoglie. Nello stesso tempo, a più riprese, il segretario di Stato Pietro Parolin ha manifestato la disponibilità della Santa Sede ad aiutare in ogni modo possibile qualsiasi forma di mediazione, e ha chiesto al ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov di cessare gli attacchi e di garantire veri corridoi umanitari. La diplomazia vaticana continua a ripetere che non è mai troppo tardi per dare inizio a un negoziato vero, e non è mai troppo tardi per il cessate il fuoco in una guerra dalle conseguenze incalcolabili e incalcolate che rischia di portare a un'escalation bellica terrificante.

Nelle ultime settimane Francesco è stato oggetto di qualche critica da parte di chi sperava che nelle sue dichiarazioni pubbliche facesse esplicitamente il nome di Vladimir Putin e della Russia, quasi che le parole del pastore della Chiesa universale dovessero rispecchiare i dettami della scaletta di un telegiornale. Siccome ciò non è avvenuto, alla voce del Papa non si è data molta attenzione, in quanto i suoi appelli non corrispondevano al desiderato cliché del Pontefice "cappellano" dell'Occidente, pronto ad arruolare Dio e a benedire la guerra nel suo nome.

C'è chi ha accusato il Papa di "silenzio" per non aver esplicitamente nominato Putin, dimenticando che a guerra iniziata i pontefici mai hanno chiamato per nome e cognome l'aggressore, non per codardia o per eccesso di prudenza diplomatica, ma per non chiudere la porta, per lasciare sempre aperto uno spiraglio alla possibilità di fermare il male e salvare vite umane. Anche san Giovanni Paolo II, nato in una nazione martire come la Polonia, vittima di nazismo e comunismo, quando ci fu la guerra in Kosovo nel 1999, mai fece il nome degli autori della pulizia etnica mantenendo sempre aperto un canale di contatto con la Serbia. La Santa Sede riteneva che si dovesse cercare di metter fine ai massacri contro la popolazione albanese, anche se aveva deplorato i lutti e le ferite

provocate dal massiccio ricorso ai bombardamenti della Nato. Papa Wojtyła neppure fece i nomi dei capi di Stato occidentali che, nel 2003, vollero muovere guerra all'Iraq sulla base di notizie false circa le armi di distruzione di massa. Tentò, in un caso e nell'altro, di fermare gli attacchi, le pulizie etniche e le guerre, cercò di favorire l'apertura di corridoi umanitari e di far sì che nulla fosse lasciato intentato per evitare il ricorso alle armi. Ciò non significa e non ha mai significato mettere sullo stesso piano aggressori e aggrediti.

È paradossale, dunque, che si dimentichino queste pagine della nostra storia recente, volendo spiegare al vescovo di Roma quali parole "giuste" usare, dopo che per anni non si è tenuto conto delle parole che invece ha effettivamente pronunciato innumerevoli volte, mettendo in guardia dalla corsa al riarmo nucleare, dal traffico delle armi, dalla guerra e dal terrorismo, dall'economia che scarta e uccide, dalla distruzione del creato.

Quella del Papa è una voce che grida nel deserto. Nei nove anni di pontificato tantissime volte Francesco ha parlato della Terza guerra mondiale che è già in atto, anche se "a pezzi". Tante volte ha tuonato contro i trafficanti di armi, contro la corsa al riarmo e contro la guerra. Per distruggere l'umanità, ha ricordato in questi giorni Michele Serra, «bastano e avanzano una cinquantina di bombe atomiche. Però nel mondo le atomiche non sono cinquanta. Sono quindicimila». La guerra «distrugge», aveva detto nel settembre 2014 Francesco al sacrario militare di Redipuglia nel centenario dello scoppio della Prima guerra mondiale, «distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano. La guerra stravolge tutto, anche il legame tra i fratelli. La guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione: volersi sviluppare mediante la distruzione!». In questa profezia, spesso inascoltata dai grandi, ma accolta da tante persone in tutto il mondo, Francesco segue le orme dei predecessori dell'ultimo secolo, che come lui si sono dovuti confrontare con le guerre mondiali, con le guerre in diverse zone del pianeta, con la violenza e il terrorismo.

Cosa può fare dunque il Papa, ora che si spara e si uccide? «Forse nient'altro che pregare il Signore», ha scritto nei giorni scorsi Gianni Valente, «implorando il miracolo di abbreviare il dolore dei poveri, di far finire l'eccidio. Ma se potrà/potesse fare qualcosa sul piano politico diplomatico, ciò sarà/sarebbe possibile proprio perché i leader russi sanno che lui non è un mediatore di parte, un agente camuffato dell'Occidente, con cui loro sono entrati in apocalittica rotta di collisione».

Il Successore di Pietro non ha il problema di far sapere "da che parte sta", perché il vicario di Cristo, come il suo Signore, sta sempre con gli innocenti che soffrono come Gesù ha sofferto sulla croce. Ogni sua parola, ogni suo tentativo, sono finalizzati a salvare vite umane, a non cedere alla logica del male, a combattere il male con il bene. Nel cuore dell'Europa, in questa sporca guerra che sentiamo così vicina a noi, così come nelle periferie del mondo, dove si sono combattute e si combattono guerre dimenticate.

Guerra: un commento dei teologi Don Paolo Scarafoni e Filomena Rizzo

NESSUNO TOCCHI CAINO (PERÒ LO SI FERMI)



Il titolo di questo articolo richiama un verso della poesia di Filomena intitolata Qiqajon. Mai come in questo momento sembra di crudele attualità. Per fermare la guerra in Ucraina c'è bisogno dell'impegno dei credenti in Cristo.

La mancanza di predicazione dell'amore e della pace evangelica tra i cristiani non è un errore storico soltanto dei cattolici e delle chiese occidentali. Questa carenza nella Chiesa romana era dovuta al fatto che per molti secoli, fin dal medioevo, i Vescovi e il clero non si prendevano a cuore la responsabilità pedagogica di elevare il popolo. Erano schiacciati dalle ricchezze che dovevano amministrare, più condottieri che uomini di Dio, impastati nella giurisdizione feudale nata dal più pagano degli egoismi terreni.

San Bernardo di Chiaravalle, che «si fece sovrano non coronato» di una Europa che aveva trascinato nell'avventura delle Crociate, fuse l'ideale monastico con quello cavalleresco. Fu determinante per la nascita dell'ordine dei Templari, per i quali ispirò la Regola e scrisse il manifesto programmatico del «*Tempio Liber ad Milites Templi de laude novae militiae*»; giustificò la violenza armata e la guerra «santa» o «giusta», formulando la teoria del «malicidio», arrivando all'errore teologico di benedire le armi da guerra. Nel libro III si legge: «Quando uccide un malfattore giustamente non viene considerato un omicida, ma, oserei dire, un «malicida» e vendicatore da parte di Cristo nei confronti di coloro che operano il male, difensore del popolo cristiano. Certo non si dovrebbero uccidere neppure gli infedeli se in qualche altro modo si potesse impedire la loro eccessiva molestia e l'oppressione dei fedeli. Ma nella situazione attuale è meglio che essi vengano uccisi, piuttosto che lasciare senza scampo la verga dei peccatori sospesa sulla sorte dei giusti e affinché i giusti non spingano le loro azioni fino all'iniquità». Nell'agosto del 2000 il documento del Concilio Giubilare dei Vescovi della Chiesa Ortodossa Russa contiene espressioni non lontane dal «malicidio», insieme all'aspirazione sincera alla pace. «Pur riconoscendo la guerra come un male, la Chiesa tuttavia non proibisce ai suoi figli di partecipare ad azioni belliche, se si tratta della difesa del prossimo e del ristabilimento della giustizia calpestate. La guerra è allora considerata come un mezzo obbligato, anche se odioso» (VIII,2). Con un richiamo a Sant'Agostino, si stabiliscono i criteri per definire la «guerra giusta». Non c'è una dichiarazione di rifiuto totale della guerra. «Nel sistema attuale delle relazioni internazionali a volte risulta difficile distinguere una guerra di aggressione da una guerra di difesa». Per questo «il sostegno o la condanna da parte della Chiesa delle azioni belliche richiede un attento esame caso per caso ogni volta che tali azioni hanno inizio o che si profila un tale pericolo».

È importante anche il discernimento sui metodi usati e sull'atteggiamento nei confronti degli avversari: «La guerra deve essere condotta con «giusta indignazione», ma non con astio, avidità e concupiscenza (1Gv 2,16) e con altri frutti dell'inferno». La pace è dono di Dio: «La Chiesa ortodossa russa aspira a realizzare il suo servizio di edificazione della pace sia a livello nazionale che a livello



internazionale, cercando di comporre le diverse contraddizioni e di indurre alla concordia popoli, gruppi etnici, governi e forze politiche. Per questo essa rivolge la sua parola a coloro che detengono il potere e agli altri strati influenti della società, e compie ogni sforzo per organizzare negoziati tra le parti avversarie e per portare aiuto a coloro che soffrono. La Chiesa, inoltre, si oppone alla propaganda della guerra e della violenza, come pure alle varie manifestazioni di odio, capaci di provocare conflitti fratricidi».

La Chiesa cattolica finalmente rifiuta la guerra. Giovanni XXIII, con l'enciclica *Pacem in terris*, e il Concilio Vaticano II, con la costituzione *Gaudium et spes* (capitolo V), hanno posto basi nuove su questo argomento, ispirando il magistero di tutti i papi successivi. I quattro pilastri della pace autentica sono: la verità, la giustizia, l'amore e la libertà. Si rivolgono a tutti gli uomini di buona volontà, e dichiarano inaccettabile una «guerra giusta» perché «estranea alla ragione», rifiutando che nell'era atomica se ne possa fare uso come strumento di giustizia. Papa Francesco nel suo intervento a Nagasaki nel 2019 è stato lapidario: «La pace e la stabilità internazionale sono incompatibili con qualsiasi tentativo di costruire sulla paura della reciproca distruzione o su una minaccia di annientamento totale; sono possibili solo a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità nell'intera famiglia umana di oggi e di domani». I cristiani per primi devono testimoniare che «non si può dare la pace senza l'umiltà. Dove c'è la superbia, c'è sempre la guerra, sempre la voglia di vincere sull'altro, di credersi superiore. Senza umiltà non c'è pace e senza pace non c'è unità» (Omelia 21 ottobre 2016).

L'opposizione alla guerra attuale in Ucraina è per noi cristiani un segno di credibilità, altrimenti «la fede diventa mestiere». «Nessuno tocchi Caino», però qualcuno lo fermi». È urgente l'impegno di tutti gli uomini di buona volontà. E un momento di speranza, perché nel mondo nessuno odia il popolo russo. La gente non accetta più i nazionalismi estremi. Anzi molti pagando in prima persona sono disposti a farsi scudo contro il dilagare del male. È molto bello vedere che tante persone nel proprio campo, arte, sport, comunicazione, politica, economia, finanza, ecc., dicono no alla guerra per proteggere gli indifesi.

Preghiamo perché tutte le Chiese esprimano il «magistero della pace» senza titubanza. Il popolo di Dio «dal basso» costruisca la pace. Fratelli tutti al n. 231 si è fatta profezia e preghiera: «Le grandi trasformazioni non si costruiscono alla scrivania o nello studio ... «Ognuno svolge un ruolo fondamentale, in un unico progetto creativo, per scrivere una nuova pagina di storia, una pagina piena di speranza, piena di pace, piena di riconciliazione»», per realizzare il sogno di Dio: una nuova umanità.

Guerra in Ucraina: una disamina dello storico Marcello Flores, professore all'Università di Siena

I SEGNALI NON CAPITI



Nessuno sembra mettere in dubbio che la guerra militare russa all'Ucraina sia stata una scelta consapevole di Putin: da qui la condanna, anche se in forme molto diverse. Dietro questa apparente unanimità, tuttavia, vi è una profonda divisione che in Italia si manifesta con la convinzione, da parte di molti giornalisti, politici, opinionisti, che qualche giustificazione l'autocrate del Cremlino l'avesse. Ci si sofferma così sulle colpe e sulle responsabilità dell'Occidente.

Personalmente, dopo lo sgomento per l'attacco militare e la pre-occupazione per le vittime ucraine, la rabbia per la prepotenza imperiale di Putin che sembra incarnare la volontà espansionistica dello zarismo e dello stalinismo, trovo inaccettabile il distinguo sulle «colpe» della guerra in atto che molti, a destra e a sinistra, continuano a manifestare da noi, naturalmente dopo la condanna di rito all'invasione. Sono troppe le persone che hanno un rilievo pubblico e influenzano l'opinione generale che condividono, di fatto, il ragionamento di Putin sulle responsabilità della situazione di crisi tra Russia e Ucraina, anche se ne condannano – e non potrebbero fare altrimenti – la scelta di avere iniziato l'azione militare.

Questo ragionamento, che è lo stesso che fa Putin da anni, si fonda sul «pericolo» che la possibile e richiesta adesione all'Unione europea e alla Nato da parte dell'Ucraina costituirebbe per la sicurezza della Russia. Qualcuno può davvero credere che una potenza militare che è pari a quella degli Stati Uniti possa avere timore di una qualche offensiva sui propri confini, che coinvolgerebbe ovviamente l'Europa e il mondo intero in una guerra nucleare? Il «pericolo», tuttavia esiste, ma è un pericolo politico che Putin non può tollerare: quello di avere ai propri confini Stati che stanno – con fatica, lentezza e contraddizioni – camminando verso la democrazia e la libertà. Un pericolo di contagio democratico, questo è il motivo della faccia feroce che Putin da anni sta facendo sui suoi confini orientali, dietro la scusa della «minaccia» della Nato e dell'allargamento dell'Unione europea.

Se una colpa l'Occidente deve rimproverarsi non è quella di avere avuto un atteggiamento ambiguo o addirittura aggressivo verso il problema della «sicurezza» rivendicata da Mosca: ma di non avere compreso che la strategia di Putin, in modo sempre più chiaro negli oltre vent'anni di potere che sta celebrando, non è riconducibile a una logica da Guerra fredda, di minacce reciproche per restare fermi in una situazione di deterrenza permanente. Putin, come aveva già manifestato ampiamente in Cecenia e in Georgia (che l'Occidente riteneva comunque ancora nella «sfera d'influenza» russa ragionando come ai tempi della Guerra fredda), e come avrebbe mostrato senza più alcun dubbio con l'occupazione della Crimea nel 2014, ha come stella polare della sua azione il ristabilimento dell'impero zarista-sovietico, anche se non con un controllo pieno e diretto come era avvenuto ai tempi dell'Urss.

La reazione – meglio, la mancata reazione – all'occupazione della Crimea ha convinto Putin che la debolezza dell'Occidente era ormai un dato storico ineliminabile, accentuato ancor più dal precipitoso ritiro dall'Afghanistan nel 2021. Dal 2014 l'Occidente e l'Europa avevano tutto il tempo – pur evitando scelte affrettate sull'adesione dell'Ucraina a Unione europea e Nato – per rafforzare la difesa militare, tecnologica ed economica di Kiev, per ridurre drasticamente la dipendenza energetica nei confronti del gas e del petrolio russo, soprattutto da parte di Germania e Italia, di aiutare con maggiore forza e determinazione le forze democratiche in Russia e prendere provvedimenti che indebolissero realmente i gerarchi e gli oligarchi del Cremlino in Russia e fuori. Non lo si è fatto perché si è ritenuto che, in una logica da Guerra fredda, Putin

non avrebbe mai mosso guerra all'Ucraina e che la conquista della Crimea era stata un'occasione presa al volo e un evento irripetibile. Basti pensare, cosa che nessuno sembra avere il coraggio di fare con una seria autocritica, agli insulti e ai dileggi rivolti a Biden e all'amministrazione statunitense che in queste ultime settimane raccontavano al mondo intero, con una strategia nuova di comunicazione delle informazioni di intelligence, quello che Putin stava preparando e che si è avverato quasi al minuto.

Non va dimenticato, inoltre, che solo all'inizio del suo potere Putin, nel 2002 con la formazione del Nato-Russia Council, sembrò continuare nella strada intrapresa dalla Russia negli anni Novanta del secolo scorso, con la Partnership for Peace (1994) e il Nato-Russia founding Act (1997), che avevano segnato l'accettazione dell'allargamento della Nato a Est e una fase di collaborazione tra Russia e Occidente.

Il rafforzamento della repressione in Cecenia, la guerra contro la Georgia per l'Ossezia del Sud nel 2008, la costruzione di una dittatura sempre più forte all'interno, segnata dalle uccisioni di Anna Politkovskaja nel 2006, di Boris Nemtsov nel 2015, dal tentativo di omicidio e dall'incarcerazione di Aleksej Naval'nyj nel 2020-21, dalla messa fuori legge di Memorial, non ha spinto a vedere nella strategia di Putin un mutamento profondo rispetto sia agli anni della Guerra fredda che al decennio dopo di essa.

Il richiamo alla storia con cui Putin ha spiegato l'inesistenza autonoma dell'Ucraina, rivendicata come parte tout court della Russia, non è solo il gioco abituale dei dittatori che utilizzano e manipolano la storia ai propri fini, è una dichiarazione d'intenti che è stata ignorata e sottovalutata perché, ancora una volta, i nostri politici, giornalisti, e anche alcuni studiosi (per fortuna di minoranza), hanno continuato a guardare con gli occhi della Guerra fredda questa nuova realtà, incapricciandosi della spiegazione Nato sì/Nato no come spiegazione di tutto.

Ci si è dimenticati, ad esempio, che appena qualche settimana fa la dichiarazione congiunta di Putin e Xi Jinping del 4 febbraio 2022 (di cui le poche testate italiane che ne hanno parlato hanno sottolineato come «non» fosse ancora un'alleanza) parlava di inizio di una «nuova era» in cui non fosse più determinante la «democrazia dell'occidente» ma ogni nazione potesse scegliersi le «forme e metodi di attuazione alla democrazia che meglio si adattano al loro stato». La richiesta di «garanzie di sicurezza» a lungo termine per l'Europa, accolta in genere favorevolmente dai commentatori come una nuova Helsinki o addirittura una nuova Yalta, era invece il segnale del rifiuto del multipolarismo esistente e della riaffermazione di una logica di forza che Putin ha appena manifestato invadendo l'Ucraina e Xi Jinping si prepara a fare con l'annessione di Taiwan. Resta da aggiungere, anche se ancora è presto per giudicare misure che si stanno prendendo e valutando nelle prossime ore, che il tipo di sanzioni che verranno prese contro la Russia saranno il segnale di quanto l'Europa abbia effettivamente compreso la natura e la strategia dello zar del Cremlino o continui a guardare alle sue azioni con l'ottica e l'illusione degli anni Settanta-Novanta del secolo scorso.

Analisi sulla spesa per gli armamenti

POLITICA NON ARMI



Serve davvero il 2% del Pil per le spese militari?
Solo l'Europa investe in armamenti già quattro volte quello che spende la Russia. Prima della Difesa europea va costruita la Politica estera comune.

All'armi! L'invasione russa dell'Ucraina sta scatenando – in Italia e in Europa – una mobilitazione politica verso un massiccio aumento delle spese militari. Contro l'aggressione dello zar Putin sembra improcrastinabile un'immediata corsa al riarmo, destinando alla spesa militare il 2% del Prodotto interno lordo. Rafforzare il deterrente bellico occidentale, insomma, per domare l'orso russo imperialista. È davvero insufficiente l'attuale spesa militare? O la crisi ucraina rischia di essere un provvidenziale alibi per rilanciare – ammesso che ce ne sia mai stato bisogno – il comparto dell'industria bellica?

La corsa al riarmo raccoglie consensi nell'Ue. La Germania ha annunciato il raddoppio della spesa: da 52,8 miliardi di dollari a 100. Lo stesso farà Parigi, che spende poco meno di Berlino. Anche in Italia la Camera ha approvato un o.d.g., collegato al Decreto Ucraina e proposto dalla Lega, con i voti di quasi tutta la maggioranza più Fdi (391 sì e 19 no), che impegna il Governo ad un incremento delle spese per la Difesa verso il 2% del Pil. Contrari solo i gruppi di Sinistra italiana e di Alternativa, i fuoriusciti dal M5s. Quanto peserebbe sui conti pubblici? Per Milex, l'Osservatorio sulle spese militari italiane, si passerebbe dagli attuali 25,8 miliardi di euro l'anno ad almeno 38, cioè 12 in più. Per avere un paragone, si può citare la Sanità: nel 2019, nell'era ante-Covid, la spesa sanitaria era di 115 miliardi, quest'anno è passata a 123, circa il 7% in più. Quello auspicato per la Difesa sarebbe del 47%. L'indicazione di un obiettivo di spesa Nato – il 2% del Pil appunto – compare in un accordo informale del 2006 sottoscritto dai ministri della Difesa, rilanciato nel 2014 al vertice dei Capi di Stato in Galles, con un traguardo al 2024. Indicazioni comunque mai ratificate dal Parlamento italiano e dunque non vincolanti.

Vale la pena vedere quanto spende realmente la Nato, e in particolare l'Europa, rispetto alla Russia. È il *Sipri*, l'autorevole istituto di studi sulla pace di Stoccolma, che per il 2020 (ultimi dati disponibili) ha quantificato la spesa militare mondiale in 1.981 miliardi di dollari. Aprono la classifica gli Stati Uniti (778), seguono la Cina (252), India (72,9), Russia (61,7). Regno Unito, Germania e Francia oscillano tra i 59,2 e i 52,7. Undicesima l'Italia (28,9 miliardi di dollari), comunque tra i primi cinque d'Europa. Quello che ci interessa è il confronto tra Nato, e in particolare Unione Europea, e Russia.

L'Alleanza atlantica nel 2020 ha speso 1.103 miliardi di dollari in Difesa. Anche sottraendo l'enorme spesa di Washington (778 mld), i 27 paesi dell'Ue in un anno hanno investito la ragguardevole cifra di 232,8 miliardi di dollari. Quasi quattro volte la Federazione Russa. Ma c'è un altro elemento da sottolineare. La corsa al riarmo in realtà è già partita da tempo. Le spese militari dei paesi europei sono aumentate del 24,5% a partire dal 2016. Milex ci informa che anche l'Italia è passata da 21,5 miliardi nel 2019 a 25,8 quest'anno. «Un aumento dovuto soprattutto ai fondi per nuovi armamenti, balzati da 4,7 a 8,2 miliardi di euro», spiega Francesco Vignarca dell'Osservatorio.

Dall'occupazione russa nel 2014 di Crimea e Donbass, la Nato in realtà aveva già aumentato considerevolmente il budget: «Dal 2015 a oggi la Nato – dice Vignarca – ha investito nelle forze armate nazionali 14 volte di più della Russia. E cioè, dal 2015 al 2020, ben 5.892 miliardi di dollari, contro i 414 russi». Anche limitandoci

alla sola spesa dell'Unione europea (fino al 2019 Regno Unito ante-Brexit compreso), al netto degli Usa siamo a un aumento di 1.510 miliardi contro 414. La Nato è dunque superiore per potenza militare a Russia e Cina messi assieme. Se per testate nucleari, missili, soldati e carrarmati i due blocchi sono alla pari, la Nato ha una forza navale superiore, ha tre volte aerei da combattimento e droni e quattro volte gli elicotteri di russi e cinesi. Non va dimenticato che, comunque vada a finire in Ucraina, l'esercito russo ne esce con pesanti danni. Senza contare i mezzi distrutti, su un tabloid online di Mosca è uscito un dato impressionante del ministero della Difesa russa (subito cancellato): sarebbero già 9.861 i soldati morti finora.

La corsa al riarmo, dunque, è partita da tempo anche in Italia. A dicembre il ministro della Difesa Lorenzo Guerini aveva inviato alle Camere gli ultimi 5 di 23 decreti nel 2021 per autorizzazioni di spesa pluriennali pari a 12 miliardi.

Finora la filosofia seguita dai paesi membri è quella dell'«ognun per sé», con frequenti duplicazioni di progetti e costi. Lo spiega bene Raul Caruso, ordinario di Politica economica alla Cattolica di Milano, dove tiene il corso di Economia della pace: «Esemplare è il caso degli aerei da combattimento di ultima generazione. Francia, Germania e Spagna a giugno 2019 hanno firmato un accordo per un nuovo jet; Italia, Regno Unito e Paesi Bassi sono coinvolti nella costruzione dell'F-35 americano Lockheed Martin. La Svezia sviluppa ancora il Gripen, utilizzato anche da Repubblica Ceca, Ungheria e Croazia. Ma nel 2019 Italia e Regno Unito hanno firmato per lo sviluppo del Tempest, caccia di sesta generazione, cui poi si è aggiunta la Svezia». Una vera Difesa europea potrebbe paradossalmente costare meno, non di più.

E allora forse ha ragione chi dice che, ben prima di una Difesa europea, è indispensabile costruire una Politica estera europea, cedendo quote di sovranità come per l'economia e la finanza. E a dirlo non è un diplomatico: «Lo strumento militare europeo – ha dichiarato il generale Vincenzo Camporini del comitato direttivo dell'Istituto affari internazionali – ha senso solo se è al servizio di una politica estera comune, anche cominciando da un piccolo gruppo di Paesi. Ci vuole una politica estera che si muova su interessi comuni con la diplomazia, la politica, l'economia. E infine, dico infine, uno strumento militare comune». La corsa al 2% del Pil in armi, insomma, rischia di essere affrettata e soprattutto sbilanciata a scapito degli investimenti per salute, educazione, sviluppo sostenibile, cooperazione, tutte scelte che prevengono squilibri e conflitti. Una fretta che rischia di nascondere interessi settoriali meno nobili.

Fanno riflettere allora le parole – dirette, puntuali, esplicite – che Papa Francesco ha recentemente pronunciato: «*Quanto si spende per le armi, terribile! Non so quale percentuale del Pil, non mi viene la cifra esatta. Ma un'alta percentuale. E si spende per fare le guerre, non solo questa, gravissima, che sentiamo di più perché è più vicina, ma in Africa, Medio Oriente, Asia. A che serve impegnarci tutti insieme, solennemente, a livello internazionale contro la povertà, la fame, il degrado del pianeta, se poi ricadiamo nel vecchio vizio della guerra, nella vecchia strategia della potenza degli armamenti che riporta tutto e tutti indietro?*».

Ucraina, madri surrogate, mercato di guerra

NEONATI E MADRI VITTIME DUE VOLTE



Bebè affidati alle tate, coppie all'estero in attesa di ritirare il «prodotto»: cosa succede se le aziende ucraine non garantiscono più i clienti. E ora si muove la Ue.

Cosa ci facevano il 14 marzo due cittadini cinesi al confine tra Ucraina e Romania, a piedi e con due neonati in braccio? La guardia di frontiera ucraina, insospettata, li ha fermati: i due «non sono stati in grado di fornire i documenti e non hanno spiegato dove hanno preso i bambini».

Il particolare inquietante è che i due cittadini stranieri erano precedentemente entrati in Ucraina da soli. Dunque, di chi sono quei bambini? Diversi organismi internazionali, e naturalmente lo stesso governo ucraino, si stanno preoccupando in questi giorni di tutelare i minori che escono a centinaia di migliaia dal Paese in guerra, per evitare che alcuni possano finire nelle mani di trafficanti. Ma altre decine di bambini vengono al mondo, in queste settimane, senza la certezza di una famiglia, senza poter essere registrati e quindi particolarmente vulnerabili a essere 'trafficati'.

Sono i figli dell'utero in affitto, una delle attività economiche più fiorenti nell'Ucraina pre-guerra. Se si considera che i nati con Gravidanza per altri (Gpa) sono dai 2.500 a 3.000 all'anno, ogni mese ne vengono al mondo oltre 200. L'azienda specializzata ucraina BioTexCom, che da sola controlla quasi la metà del mercato, ne ha già 'parcheeggiati' 30 nel bunker antiaerei fatto costruire vicino alla sede di Kiev, e conta di averne 100 a fine mese. Nel rifugio una piccola squadra di 18 tate accudisce i bambini, visto che le mamme surrogate spariscono per contratto subito dopo il parto.

Non ci sono certezze, ma è probabile che i due cinesi sorpresi alla frontiera fossero corrieri delle agenzie di intermediazione straniere. Perché è proprio questo che sta avvenendo negli ultimi giorni: società come l'australiana Growing Families o la statunitense (del New Jersey) Delivering Dreams, stanno dando supporto alle coppie per il ritiro dei bambini commissionati in Ucraina. Esiste una non-profit con sede in Florida, Project Dynamo, che ha organizzato diverse operazioni di evacuazione di coppie, con i loro bambini partoriti da donne ucraine, allo scoppio del conflitto.

La situazione è difficile non solo per i bambini, vittime inconsapevoli di una pratica che crea oggettive distorsioni, ma anche per le madri portatrici: nonostante le pressioni delle coppie committenti, non possono lasciare l'Ucraina e mettersi in salvo con il loro prezioso bimbo in grembo perché se partorissero in uno dei Paesi confinanti come la Moldavia o la Polonia, dove l'utero in affitto è illegale, risulterebbero le uniche madri del bambino e non potrebbero poi cederlo a chi ha pagato la loro gestazione. Ma in molte zone dell'Ucraina la situazione è ormai troppo pericolosa: così la New Hope Surrogacy, un'altra clinica specializzata, ha fatto trasferire 60 madri surrogate da aree di guerra ad altre più tranquille. Per ora. Ad alzare il velo sulla situazione solo alcuni reportage giornalistici, soprattutto di testate americane come il New York Times e The Atlantic.

In questo video, pubblicato sul sito della clinica ucraina BioTexCom, si vedono diversi neonati trasferiti in un luogo sicuro, scortati da volontari in divisa, accudito da tate professioniste. "Tutti i bambini stanno bene, nel rifugio ci sono scorte a sufficienza", si legge. Un tentativo di tranquillizzare i clienti esteri, in una situazione di guerra oggettivamente preoccupante.

In Europa per lo più si faceva finta di non vedere. Fino a ieri, quando la Commissaria agli Affari interni, Ylva Johansson, in un'audizione al Parlamento Europeo, ha chiesto l'evacuazione dei bambini nati da surrogata perché «si trovano in una situazione incerta» e la paura è che scompaiano nel nulla.

Alcuni governi di Paesi dove la Gpa è un reato assistono comunque in gran segreto i connazionali, aiutano a portare in salvo i neonati, oppure contribuiscono a pagare le spese per la custodia professionale dei bambini che al momento non possono essere presi in consegna.

«La guerra in Ucraina non c'è solo da ora, ma da 8 anni – intervistate Ana-Luana Stoicea-Deram, copresidente della Coalizione internazionale per l'Abolizione della maternità surrogata –. Il Paese già prima del 24 febbraio era pieno di sfollati interni, di famiglie in fuga dal Donbass in guerra.

Le coppie straniere e le società di intermediazione che le assistono conoscevano la situazione e hanno cercato di sfruttarla, utilizzando il corpo di donne povere o comunque in situazione di bisogno». Ana Deram vive a Parigi, e racconta ad *Avvenire* che la Francia sta assistendo le coppie committenti che hanno bambini in Ucraina. «I clienti sono gli unici a essere protetti. Ma in una guerra che garanzia c'è per i bambini di non finire vittime di trafficanti?», insiste.

Tanto più con gli uffici anagrafi non funzionanti. Cosa cambierà con la guerra in Ucraina? Sostanzialmente due cose. Da una parte una redistribuzione rapida della domanda di figli attraverso la maternità surrogata. Il flusso supplementare non riguarderà tanto la costosissima California, dove per un neonato conto terzi si può arrivare a spendere anche 120mila dollari, ma altri Paesi low cost come la Georgia – troppo piccola, comunque, per assorbire l'extra richiesta –, la Grecia, Cipro e tra le new entry anche l'Albania dove la legislazione è inesistente o comunque ambigua. Il flusso poi si muoverà verso aree 'emergenti' del turismo riproduttivo a basso costo come il Messico e alcuni Stati africani. Il tutto sulle spalle, per così dire, di donne che affrontano gravidanze per altri e contratti capestro non perché siano particolarmente 'altruiste' ma per dar da mangiare alla propria famiglia.

La seconda tendenza riguarda una domanda politica sempre più forte di legalizzazione, come conferma Ana Deram. Il ragionamento risponde a una logica di mercato: poiché business is business, se non si potrà più fare la Gpa in Ucraina rendiamo possibile alle coppie accedervi nei rispettivi Paesi...

Un segnale in controtendenza arriva dall'Italia, dove sono riprese le audizioni in Commissione Giustizia della Camera riguardo alle proposte di legge per rendere reato la surrogazione di maternità (già vietata in Italia dalla legge 40 del 2004 sulla procreazione assistita) anche se i cittadini vi fanno ricorso all'estero, perfino in Paesi in cui, come accade in Ucraina, è consentito.

Questo in base al principio, sancito da una sentenza della Corte Costituzionale, secondo il quale la surrogazione di maternità «offende in modo intollerabile la dignità della donna e mina nel profondo le relazioni umane».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

24 MARZO GIORNATA DEI MISSIONARI MARTIRI

La Giornata in memoria dei missionari martiri, che si celebra ogni 24 marzo in tutta la Chiesa italiana con lo slogan "Voce del Verbo", è arrivata alla trentesima edizione. Promossa da Missio Giovani, settore della Fondazione Missio (organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana), ha l'obiettivo di rendere viva la presenza di chi ha annunciato il Vangelo con passione e coraggio, anche a costo della vita.

La scelta del 24 marzo ricorda la drammatica uccisione di Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, assassinato in que-

sta data nel 1980 e proclamato santo da papa Francesco il 14 ottobre 2018. La sua figura rappresenta tutti gli umili servitori della Parola di Dio che, nel silenzio del loro servizio ai poveri e agli emarginati di ogni continente, hanno perso la vita in circostanze violente.

La prima edizione della Giornata di preghiera e digiuno per i missionari martiri risale al 24 marzo 1993, quando il Movimento giovanile delle Pontificie Opere Missionarie (la cui eredità è stata raccolta da Missio Giovani) ideò l'iniziativa con lo slogan "Simili a Cristo". Nel manifesto di allora si indicava esplicitamente la necessità di non dimenticare chi aveva dato la propria vita per il Vangelo: «La missione – era scritto sotto lo slogan – alimenta la vita di fede della comunità cristiana per mezzo dei suoi martiri. Facciamo memoria». Un principio sempre valido.

PADRE STAN SWAMY

Padre Stan è stato fonte di ispirazione per molte persone. Lo definisco un contemplativo in azione. Credeva nella chiesa che vive il bene comune e che sta con la gente, incarnata, come la vuole Papa Francesco". Padre Xavier Jeyaraj, gesuita, usa queste parole per definire padre Stan Swamy, gesuita indiano che ha speso la sua vita nella difesa dei diritti delle minoranze etniche che vivono in India. Per questo il religioso ha subito accuse di ogni tipo dalle autorità indiane, persino di terrorismo. È stato incarcerato a 84 anni – nonostante avesse il morbo di Parkinson in stato avanzato – nell'ottobre 2020 ed è morto in carcere a Mumbai il 5 luglio 2021. "Lo chiamerei martire – continua Jeyaraj –. È stato ucciso da un sistema che, in nome del progresso, calpesta con determinazione i diritti delle minoranze e sistematicamente ha punito padre Stan per le sue azioni e le sue posizioni. Era indubbiamente una spina nel fianco per le autorità".

Padre Antonio Spadaro, direttore de La Civiltà Cattolica, a sua vol-

ta afferma: "Stan Swamy è una figura che mi ha molto colpito: l'essere stato messo da parte, carcerato e perseguitato per la sua azione di giustizia, per difendere Cristo nei fratelli più poveri ha fatto riflettere la sua testimonianza che è diventata molto problematica per le autorità. La testimonianza dei cristiani a volte mette in discussione il potere, se questo cerca di silenziare quanti rivendicano giustizia.

La voce di Stan oggi urla ancora di più: ha dato la vita per difendere i diseredati ed è un grande modello per ciascuno di noi, che deve ispirare anche l'azione sociale dei cristiani e deve farli interrogare sul ruolo della politica e il modo con cui la si vive, che deve essere un bene a servizio della gente".

La chiesa, continua Spadaro, "non è fatta per sé stessa, per guardarsi allo specchio, ma esiste in funzione della missione. Una delle grandi svolte che ha realizzato il pontificato di Papa Francesco è la svolta missionaria: andiamo per le strade delle città, dice Francesco, che vuole una chiesa che cammina per strada, accidentata; però meglio cadere a terra ogni tanto piuttosto che rimanere integri e non parlare a nessuno! E di questo oggi c'è bisogno: di una parola di vangelo e di salvezza".

NADIA, CHE AMAVA I FIORI

Nadia de Munari era in Perù da 25 anni, prima sulle Ande, gli ultimi 6 a Nuevo Chimbote, un deserto in riva al mare. Nadia, originaria di Schio aveva scelto l'Operazione Mato Grosso per dedicare la sua vita agli ultimi, ai giovani, seguendo i valori del vangelo nei modi indicati da padre Ugo De Censi, salesiano, fondatore dell'Omg".

In occasione della trentesima Giornata dei missionari martiri, la Fondazione Missio ha ricordato (con un video di "Luci nel mondo") la missionaria vicentina morta il 24 aprile 2021 dopo una feroce aggressione. "Nadia sulle Ande si occupava di bambini, di asili, formava insegnanti. Ma dalle Ande molti scendono lungo la costa del Pacifico, cercando fortuna e trovando spesso solo il deserto o altri luoghi inospitali con pochissime possibilità. E così le condizioni di vita diventano disumane, la disperazione aumenta e con essa anche la violenza. Un sogno di De Censi era quello di dare qualche opportunità ai bambini di Nuevo Chimbote costruendo asili con una modalità particolare, ovvero chiedendo aiuto ai ragazzi

che l'Operazione aveva aiutato sulle Ande e che si erano trasferiti lungo la costa. Come dire: hai ricevuto opportunità, puoi a tua volta donare qualcosa". E così in poco tempo sono sorti 6 asili nel nulla di un agglomerato urbano cresciuto in pochi anni da 80mila a 1 milione di abitanti. Occorreva chi gestisse questa attività e padre Ugo chiese a Nadia. "Lasciare le Ande per il deserto della costa le costò non poco, però accettò", spiega il video.

"Anche Nadia era convinta che iniziando dai bambini si può cambiare la storia di intere generazioni, storia che a volte sembra già scritta.

Era faticosa la vita di Nadia: dietro ai bambini c'erano storie drammatiche di famiglie disperate, poverissime, di madri sole, di uomini violenti". Ma la vita a Nuovo Chimbote vale poco: la notte tra il 20 e il 21 aprile 2021 un disperato riuscì ad entrare nella camera di Nadia, che stava dormendo. La massacrò solo per rubarle il cellulare da pochi euro. Soccorso e trasportata all'ospedale, moriva tre giorni dopo. Il video, attraverso le testimonianze di amici e compagni di missione dell'Operazione Mato Grosso, racconta chi era Nadia, il suo bisogno di radicalità, la sua fede, il suo amore per gli altri, per i piccoli. Anche per i fiori.